



L'attentato a Charlie Hebdo: una riflessione sociologica

Andrea Spreafico

When we witness events as those occurred in Paris on 7-9 January 2015 and in Copenhagen on 14-15 February 2015 (mentioning two among the most striking cases in a list which could include many other similar events spread all over Europe and over the years), in which young second- or third-generation immigrants often turn out to be involved, we have the wish and need to attempt to identify, at least preliminarily, hypothetical, possible explanatory factors, whether facilitating or simply intervening. As this essay aims at illustrating, those factors have to do with both the cohesion of the European societies and what is happening on the international scene. The article will only deal with the first aspect, which sometimes, however, is connected with the Isis's enticement. In the light of the identified interrelated elements, the essay ends with a short reflection on the freedom of expression, which has been more than symbolically challenged by the above mentioned attacks.

Premessa

Quando assistiamo a fatti come quelli accaduti a Parigi il 7-9 gennaio 2015 ed a Copenaghen il 14-15 febbraio 2015 (per citare due esempi tra i più eclatanti di un elenco che invece ne potrebbe comprendere molti altri, sparsi per l'Europa, anche se con diversi gradi di intensità: da sparatorie e sequestri a profanazioni di tombe e massacri nei musei, fino alle ricorrenti sommosse nelle periferie urbane), in cui risultano spesso coinvolti giovani “discendenti dell’immigrazione”, ci viene subito il desiderio e la necessità di provare a individuarne, almeno in via preliminare, ipotetici, possibili, fattori esplicativi, “facilitanti” o semplicemente intervenienti. Questi hanno a che fare sia con la coesione delle società europee, sia con quanto avviene sullo scenario internazionale – ma non tratteremo qui degli errori, consapevoli o inconsapevoli, compiuti in questo secondo ambito¹, per dedicarci solo al primo dei due

¹ Geopolitologi, studiosi di relazioni internazionali e storici ci potrebbero spiegare come ed in che misura le interferenze occidentali, dirette o indirette, in Iraq, Afghanistan, Libia, Siria e così via abbiano contribuito, talvolta in connessione con la questione palestinese ed alle torture di

grappoli di fattori, che tuttavia è talvolta in relazione con il richiamo dell'Isis. Chiuderemo poi, alla luce dei fattori interconnessi individuati, con una breve considerazione sulla libertà di espressione, più che simbolicamente messa in discussione dai suddetti attentati.

Prima di cominciare, però, sono necessari alcuni avvertimenti: a) non ci occuperemo dell'altrettanto preoccupante fenomeno dei giovani che da tutto il mondo giungono volontari per combattere tra le fila dell'Isis, fenomeno che sembra rispondere a "logiche" in buona misura differenti (cfr. la nota 17 di questo testo) rispetto a quelle dei giovani attentatori, europei ed immigrati di seconda o terza generazione, di cui invece ci interesseremo qui; b) quando impieghiamo il termine "fattori" non intendiamo in nessun modo qualcosa che determini meccanicamente ed isolatamente una conseguenza (infiniti infatti potrebbero essere gli esempi che a partire da un certo fattore giungono ad esiti diversi od opposti), ma pensiamo a condizioni semplicemente facilitanti se in connessione con tutte le altre (dunque da non considerare isolatamente), ed anche in quest'ultimo caso non in grado di determinare alcun risultato, anche perché, tra le infinite differenze contestuali e l'aver a che fare con attori, come gli umani in società, il cui agire non è rigidamente prevedibile, certamente scontano percorsi biografici individuali che inducono a reazioni anche molto diverse e talvolta inimmaginabili, anche perché in alcuni casi semplicemente prive di una motivazione consapevole; c) anche per questo, l'intersecarsi ed il sovrapporsi di fattori che ci appaiono rilevanti, solo potenzialmente esplosivo, avviene in modi differenti, di cui non può essere stabilito a priori il peso; un peso che è anch'esso inevitabilmente legato a considerazioni di natura contestuale; d) il testo prende spunto dall'attualità per offrire alcune chiavi di lettura che permangono nonostante questa offra sempre nuovi spunti di riflessione, ma non intende né può inseguirla².

Alcuni fattori da considerare

Possiamo a questo punto introdurre i fattori individuabili per il caso francese (legati tra loro in modo tale da rendere difficile stabilire un criterio con cui or-

ostaggi da parte americana, a generare nuovi conflitti e radicalizzazioni, che a loro volta, però, incidono, insieme alle prime, sul comportamento dei discendenti dell'immigrazione in Europa – questi ultimi, infatti, rielaborano, sotto diverse influenze e stimoli, quanto avviene sullo scenario internazionale. Rielaborazioni negative e differenti percezioni di ciò che accade possono contribuire a radicalizzazioni che vedano nell'“Occidente” il nemico, indipendentemente dal ruolo che esso intendeva effettivamente svolgere, o mostrare di svolgere nonostante i suoi interessi.

² Quindi, ovviamente, non si terrà conto di quanto sarà successo dal momento della chiusura della redazione del saggio (3 marzo 2015) a quando quest'ultimo finirà sotto gli occhi del lettore.

dinarli – l'ordine è dunque quello che all'Autore è parso offrire una maggiore chiarezza espositiva). Il primo riguarda la disoccupazione di massa, la povertà e l'insicurezza connessa alla durata del lavoro ed alle protezioni sociali ad esso legate, che colpiscono in misura maggiore i giovani delle seconde, terze e quarte generazioni di immigrati, che sono nati e vissuti nei paesi in cui finiscono talvolta per compiere attentati. La disoccupazione è un problema che ha cominciato a manifestarsi negli anni Settanta e, dopo fasi di ripresa e stabilità, con la recente crisi mondiale ha mostrato a tutti la sua forza (in Francia, ad esempio, la disoccupazione giovanile dei discendenti dell'immigrazione è ricordata come fattore esplosivo da ben più di dieci anni) e la difficoltà che si incontra nel trovarvi una soluzione³, sempre che ve ne sia davvero una: l'ingresso sempre più ritardato e precario nel mondo del lavoro rappresenterà sempre più un dato strutturale da cui partire? Abbiamo bisogno di un nuovo *New Deal* keynesiano? Di certo vi è solo che la disoccupazione e la povertà, in interazione con altri fattori, possono contribuire alla diffusione di reazioni violente e disperate quando altre forme di reazione non hanno prodotto effetti; ciò anche – se non subentra la rassegnazione o la fuga (l'emigrazione) – tra giovani non discendenti dell'immigrazione privi di reti di solidarietà cui fare riferimento (famiglia, amici, associazioni del privato sociale, Stato e così via). Non è la religione a potenziarne l'effetto, anzi le reti comunitarie etno-religiose di quartiere, ove presenti, svolgono e/o potrebbero svolgere una funzione integrativa e di supporto. Il lavoro, da strumento di integrazione, è divenuto nel tempo un meccanismo di emarginazione, che colpisce con maggiore intensità i giovani meno qualificati delle periferie con un cognome “straniero” e che interagisce con la spinta negativa data da flessibilità, precarietà, crisi del sistema pensionistico, tagli ai fondi sociali, privatizzazione dei servizi, tecnologizzazione e delocalizzazione dei sistemi produttivi.

Un secondo ostacolo alla mobilità sociale ed all'integrazione di questi giovani cittadini discendenti dell'immigrazione è un sistema scolastico (pubblico e laico) non efficacemente integrativo, che spesso in Francia tende a selezionare i “migliori” – i cui buoni risultati possono però essere stati favoriti dalle risorse fornite dall'essere parte di classi socialmente privilegiate, senza che la scuola riesca nei fatti a cambiare le cose, anzi alimentando la riproduzione delle disuguaglianze sociali (cfr. Dubet, Duru-Bellat e Vêrétout 2010) – ed a mettere da parte coloro che non riescono ad ottenere risultati di buon livello

³ Si ricordi, ad esempio, che, quando gli stava scadendo il contratto di professionalizzazione alla Coca-Cola nel 2009, Coulibaly aveva incontrato Sarkozy e sperava di riceverne aiuto per essere assunto (e dichiarava a “Le Parisien” – altro segno di auspicata integrazione – che «incontrarlo dal vivo è impressionante. Che lo si ami o no, è comunque il Presidente»).

(alto è l'insuccesso scolastico dei giovani delle periferie⁴) in un sistema che invece attribuisce ai diplomi ed alla competitività grandissima ed eccessiva importanza. La scuola ha una forte influenza sulla futura collocazione socio-professionale dei giovani, e quelli che abitano le *cités* (isolati di case popolari nelle periferie), a causa dei risultati meno brillanti, finiscono per essere indirizzati verso scuole professionali che non consentono di avere accesso al lavoro o di averlo verso lavori che non permettono di migliorare la loro condizione di partenza, in modo da aggravare altri, contemporanei, fenomeni di ghettizzazione che li colpiscono. Insufficienti sono poi i sussidi che permettono anche ai più poveri di proseguire il percorso scolastico. Le differenze nell'accesso a un sistema scolastico di qualità, ai *collèges* più qualificanti, vengono percepite dai giovani come uno degli esempi delle promesse non mantenute dalle istituzioni (Dubet 2006). Vi è in generale la necessità di impedire l'eccessiva concentrazione degli scolari in condizioni sociali migliori in alcune scuole (*mixité* sociale in ambito scolastico) e di estendere la qualità dell'offerta educativa pubblica e privata anche alle aree "difficili", attraverso un livello culturale minimo per tutti, in modo da ridurre la coincidenza tra insuccesso scolastico e gruppi riconoscibili. Si aggiunga la generale perdita di valore del livello di istruzione raggiunto (ad esempio, in passato il diploma di scuola superiore era sufficiente per accedere a una grande varietà di lavori per cui oggi serve la laurea e un master ed in futuro prossimo serviranno un dottorato o un postdottorato); un'inflazione dei titoli che però convive con la crescita delle aspettative, frustrate, di coloro che siano comunque riusciti a raggiungere tali titoli, nonostante la carenza di altre risorse utili a potersi permettere di avere il tempo, sempre più lungo, per conseguirli (gli stessi titoli, inoltre, non vengono valutati allo stesso modo da chi assume in relazione a dove li si è ottenuti, pur essendo comunque indispensabili per accedere a lavoro e connessa mobilità sociale). Tale frustrazione aumenta soprattutto quando i giovani discendenti dell'immigrazione si confrontano con le "prime generazioni", spesso molto più scarsamente istruite – ma pronte a costituire una manodopera necessaria a uno Stato, come la Francia dei "trenta gloriosi" (1945-1973), che un tempo cresceva ed assicurava lavoro (cfr. Spreafico 2006; Melotti 2007). Non è poi forse inutile ricordare che un'istruzione pluralistica rappresenta ovunque uno strumento contro la radicalizzazione.

Un terzo problema riguarda i fenomeni di ghettizzazione per cui diversi quartieri di edilizia popolare, che un tempo vedevano un ricambio piuttosto

⁴ Ad esempio a causa di: difficile e disgregata situazione familiare, povertà, delinquenza, scarsa istruzione dei genitori, insegnanti meno qualificati nelle periferie, carenze nelle politiche di assistenza e così via (come si vedrà nelle prossime pagine).

frequente della popolazione, sono divenuti luoghi in cui risiedono e si concentrano solo immigrati e loro discendenti. Luoghi in cui oltre al ricambio è scomparsa la mescolanza sociale residenziale tra i diversi strati sociali (i quadri, gli impiegati, gli artigiani, i commercianti, gli operai qualificati si sono spostati altrove e, almeno in Francia, sono rimaste bloccate in quei quartieri solo le persone legate all'immigrazione dal Nord Africa e da quella sub-sahariana, ciò che ha prodotto quartieri etnicamente connotati – infatti nelle grandi *cité* di edilizia popolare parigine degli anni Sessanta o Settanta escono coloro che raggiungono redditi stabili ed entrano coloro che hanno redditi bassi, precari o assenti) ed in cui si subisce invece una stigmatizzazione (si sovrappone la dimensione culturale con quella economica: chi abita lì è percepito ed acriticamente etichettato come povero, pericoloso, non adeguatamente istruito ed etnicamente connotato) che porta alla discriminazione al momento di scegliere chi assumere nel lavoro. Scelta quest'ultima che consiste in una mancata assunzione legata al tipo di quartiere in cui si risiede – ciò vale in particolar modo per quanto riguarda l'accesso alle posizioni di quadro, o superiori, del settore privato; settore in cui si tende a ricorrere sempre alle stesse reti di reclutamento, ad esempio a certe *grandes écoles*. Si aggiunga anche il fenomeno della diffusione dell'idea di “capacità identitarie” (Martuccelli 2013), per cui i giovani discendenti dell'immigrazione vengono assunti nella sorveglianza, nella mediazione sociale e culturale o in determinate catene di ristorazione rapida in quanto portatori di caratteri identitari adatti a tali lavori, cioè considerati tali in base a stereotipi che divengono profezie che si autorealizzano. Anche il ventiduenne danese che, probabilmente per emulazione⁵ degli attentati di Charlie Hebdo, ha ucciso due persone a Copenaghen, Omar Abdel Hamid El-Husseini, abitava in un quartiere-ghetto, Miolnerparken, ad alta concentrazione di giovani immigrati (90% degli abitanti di origine straniera), disoccupati (il 52% degli abitanti vive con i sussidi) e delinquenza comune, un quadrilatero di casermoni popolari costruiti negli anni Ottanta a Nord della città. Questo per dire che la mancata integrazione assume anche una forma di esclusione spaziale, che contribuisce ad emarginare ed isolare gli abitanti delle periferie in cui vi siano quartieri-ghetto dove la diseguaglianza economica e la differenza etnica si sommano nel generare discriminazione. Nell'epoca della globalizzazione economica, l'economia può crescere, quando cresce, senza preoccuparsi del grande numero di persone che tende ad escludere; solo chi ha i mezzi per portare a termine un lungo percorso di studi molto qualificati ha concrete speranze di non essere messo da parte da un sistema che può vivere anche in assenza di lavoro per tutti (mentre in passato il lavoro era

⁵ Anche se era comunque dotato di competenza nell'uso delle armi.

uno dei principali meccanismi di integrazione in una società); i discendenti dell'immigrazione sono spesso lavoratori meno qualificati che rimangono facilmente scartati dal mercato del lavoro anche a causa del loro cognome e del luogo periferico di residenza (vi è una sovrapposizione di stigmatizzazioni), la disoccupazione li impoverisce ulteriormente e li spinge a concentrarsi nei quartieri in cui gli affitti sono più bassi e gli ambienti più degradati, approfondendo così un circolo vizioso da cui solo un decennio ininterrotto di crescita e politiche sociali, abitative, economiche e culturali virtuose potrebbe permettere di uscire. Le politiche urbanistiche, di rigenerazione urbana e dell'alloggio hanno un ruolo importante, se adeguatamente finanziate e sviluppate in maniera coerente e continua nel tempo – cosa che in Francia non è sempre avvenuta, anche se le politiche abitative sono comunque molto più dinamiche ed in trasformazione (cfr. Lagrange e Oberti 2006) rispetto all'Italia –, oltre che se attuate senza eccessivi conflitti di competenze, troppe interferenze da parte dei costruttori ed in connessione coordinata con altre politiche volte all'integrazione sociale ed interculturale. Inoltre, pianificare spazi pubblici, aperti, invitanti, ospitali per ogni categoria di cittadini, è compito di architetti e urbanisti non dominati da un orientamento volto a rispondere alla crescente domanda di sicurezza urbana attraverso la costruzione accondiscendente di ambiti protetti, controllati, segreganti, uniformi, esclusivi, mixofobici per i ricchi (Bauman 2005).

In quarto luogo, i giovani delle periferie sono anche politicamente e socialmente isolati. Non esiste un "voto musulmano" (alle elezioni i candidati "musulmani" si ripartiscono tra i diversi partiti, anche di estrema destra), le eventuali rivendicazioni dei giovani ("musulmani") delle banlieues non hanno trovato rappresentanza o sbocco politico; anche senza il loro voto – che spesso non viene espresso – la democrazia riesce ad eleggere dei governi e le istituzioni ed i partiti in genere fingono che il problema non sia così grave, fino a che eventi eccezionali non li costringono in ritardo a interventi urgenti ma che richiederebbero più tempo; la loro partecipazione alla soluzione dei problemi fin qui elencati, così come di quelli ancora da ricordare, non viene stimolata a livello locale, in cui non vi sono efficienti meccanismi di ascolto dei bisogni degli abitanti (cfr. Donzelot 2006), né adeguate forme di associazionismo, né forme di aggregazione solidale tra abitanti di diversa estrazione degli stessi comuni periferici, se non per gruppi (talvolta bande) limitati. Il ruolo integrativo che decenni fa era svolto da partito, fabbrica, sindacato è sparito. Si tratta dunque di giovani soli, isolati e che si staccano anche dalle aggregazioni proposte dai loro genitori (lo hanno fatto in particolare coloro che hanno ceduto alla tentazione della violenza), sono anzi in rottura con la generazione dei genitori (i quali erano più desiderosi di integrarsi, più disposti ad affrontare grandi sacrifici per riuscirci ed in possesso di minori aspirazioni

in quanto ancora legati ad orizzonti di vita ancorati ai paesi di provenienza), di cui vedono il fallimento nel tentativo di integrazione e le umiliazioni che hanno subito, lungo un percorso in cui l'orgoglio dei padri viene percepito come ingiustamente calpestato. Contemporaneamente si è nel tempo assistito a una destrutturazione delle famiglie magrebine tradizionali: famiglie monoparentali, perdita del ruolo del padre come cardine dell'edificio patriarcale. I giovani delle "seconde-terze generazioni" e oltre attratti dalla propaganda jihadista in genere non sono inseriti nelle comunità religiose locali dei genitori ("locali" perché non vi è alcuna reale "comunità musulmana francese", unica o unita, ma semmai un mondo variegato di aggregazioni religiose di quartiere), non partecipano cioè alle attività che ruotano attorno alle moschee di quartiere cui questi ultimi fanno riferimento (le grandi moschee, tra l'altro, sono poche, mentre il "Consiglio francese del culto musulmano" e la "Grande Moschea" di Parigi hanno poca legittimità locale presso i musulmani delle città e dei quartieri di Francia, sono molto più considerati dal Governo francese). Inoltre essi non si interessano molto alle lotte concrete dei musulmani nel mondo, ad esempio a quelle dei palestinesi, se non dopo la fase di indottrinamento cui si sottopongono nel percorso che li porta alla violenza "terroristica" (terroristica tra virgolette perché non sempre essi fanno parte di consolidate reti organizzate, ma possono condurre azioni isolate autoprodotte ed emulative – sebbene in coordinamento con alcuni altri elementi di supporto).

Mentre le istituzioni delle società capitaliste europee sembrano formalmente fondarsi su, o almeno tutelare, i valori dell'uguaglianza, della giustizia sociale, dell'emancipazione, del riconoscimento, della democrazia, della partecipazione, nella realtà dei fatti non riescono purtroppo ad evitare rapporti di dominio, di discriminazione, di mancato riconoscimento, di disuguaglianza, di ingiustizia sociale ed economica, di indifferenza alla partecipazione dal basso, che continuano ad approfondire la frattura, il divario, tra chi ha davvero accesso ai vantaggi dell'essere cittadino e chi meno o molto poco – per questi ultimi tali valori rimangono solo parole, che però prima hanno stimolato desideri, aspettative, rivendicazioni frustrati (cfr. Boucher 2015). Qui troviamo un quinto importante elemento da considerare. I giovani delle periferie discendenti dell'immigrazione si sono socializzati "anticipatamente" a certe aspettative standard relative alla qualità della vita ed alle possibilità di consumo proposte, ad esempio, dalla televisione e dagli spot pubblicitari, hanno dunque tutte le aspettative dei consumatori occidentali, ma non riescono a realizzarle. Vedono la facilità con cui gli abitanti (apparentemente "autoctoni") del centro ottengono i beni e le bellezze della modernità capitalistica, di cui anche loro a parole fanno parte, ma non possono avere quello che il mercato propone a tutti, sono costretti ad essere consumatori frustrati di secondo livello – come molti altri cittadini, cumulano forme di esclusione quotidiane, nel

lavoro come nel tempo libero. Il bisogno di senso per la propria vita non ha potuto trovare nell'istruzione o nel lavoro una valvola di sfogo, ma neanche il consumo, ad esempio quello turistico, seppure come illusione di senso, offre una base per sentirsi uguali tra persone nate nello stesso paese. Anche da qui il – solo successivo – rifiuto/rinuncia allo stile di vita occidentale, descritto a posteriori come corrotto e permissivo.

Il sesto fattore da considerare è il ruolo del carcere. Le politiche di integrazione rischiano di essere sbilanciate sul versante della sicurezza e di divenire solo politiche di sicurezza, pur necessarie. Bisogna evitare che le politiche di aiuto sociale vengano sostituite da politiche penali che impieghino polizia, tribunali e carcere per regolamentare le condotte di individui sempre più schiacciati dalla precarietà dell'impiego e dalla deregolamentazione economica (cfr. Wacquant 2004). A questo proposito, Khosrokhavar (2004) in passato ha valutato tra il 50% e l'80% la proporzione di detenuti più o meno etichettabili come "musulmani" in certe prigioni vicine ai quartieri "sensibili", mentre all'epoca la popolazione "musulmana" in Francia non era che il 7-8% del totale della popolazione francese. In carcere spesso possono avvenire incontri con individui radicalizzati, che hanno tutto il tempo di convincere i giovani discendenti dell'immigrazione – imprigionati per fatti di delinquenza comune – a passare a qualcosa di più "grande". Il minore dei due fratelli Kouachi (trentenni nati a Parigi da genitori immigrati dal Mali e morti dopo poco tempo; siamo dunque in una "seconda generazione"), Chérif, è stato in carcere e vi ha conosciuto l'altrettanto parigino e coetaneo Amédy Coulibaly (cfr. Vasques 2015). Anche il danese El-Hussein era uscito dal carcere due settimane prima dell'attentato, dopo aver scontato due anni per un accoltellamento. L'esperienza del carcere genera solidarietà, cementando, attraverso la comune esperienza della reclusione, l'atteggiamento di ostilità per una società che sembra rifiutare i reclusi fino al punto di eliminarli dallo spazio della convivenza pubblica, fino al punto di concentrarli in un luogo dove è possibile vedere con i propri occhi che i propri compagni hanno storie ed origini simili e così trovare conferma di un'esclusione unidirezionale. Le carceri in ogni caso andrebbero maggiormente controllate⁶ e sottoposte all'attenzione di una politica effettivamente sociale.

Sicuramente la presenza di predicatori radicalizzati (ad esempio il leader della rete detta delle "Buttes-Chaumont", dal nome del parco parigino in cui si incontravano i suoi membri)⁷, fuori e dentro il carcere, ed i viaggi di

⁶ Per ulteriori approfondimenti sul tema, cfr. Romanelli (2012).

⁷ La presenza ed il successo dei predicatori locali mostra anche come non a molto sia servito il tentativo di creare un organismo di rappresentanza dell'Islam in Francia (il Conseil français du culte musulman) politicamente calato dall'alto, senza tenere abbastanza conto delle diverse suddivisioni e organizzazioni già esistenti e degli interessi degli Stati d'origine – uno dei problemi

formazione nello Yemen ed in Siria contribuiscono alla radicalizzazione. Il settimo elemento da trattare è ora dunque il ruolo dell'Islam e di ciò che in qualche modo vi ruota attorno. La mancata integrazione sociale, economica e culturale può indurre a cercare nell'Islam una fonte di senso, una forma di recupero e talvolta uno strumento di reazione, ma si tratta di un Islam individualmente ricostruito e modellato secondo le proprie esigenze – come dicevamo, gli attentatori spesso non provengono dalle comunità musulmane locali, in cui non sono integrati e che invece in larga parte condannano gli attentati (di cui rimangono vittima anche alcuni loro esponenti). Giovani delinquenti comuni de-islamizzati successivamente si re-islamizzano (rinascono) in una versione radicale (islamista). Ma non è l'Islam in sé la causa degli attentati⁸ (vi è chi non è d'accordo ed è propenso a credere che il problema risieda in un – pur parzialmente esistente – deficit di mentalità laica tra i musulmani, mentalità che sarebbe da sviluppare nel rapporto con l'esperienza religiosa tramite l'educazione; un discorso che però non sembra tenere abbastanza conto dei fatti e che immagina la dimensione religiosa, anche se invocata, come pervasiva e meccanicamente costringente e non individualmente manipolabile). L'Islam non è tanto un motivo ispiratore quanto solo uno dei riferimenti cui aggrapparsi per dare significato alla propria drammatica azione, un significato comprensibile sia per il pubblico che riceverà mediaticamente il gesto dell'attentato, sia talvolta anche per se stessi (per spiegarsi, razionalizzando, quello che a volte nasce come un intenso desiderio di protagonismo, magari causato dall'invisibilità dell'esclusione socio-economica e culturale, ma che può avere anche concomitanti, o a se stanti, radici in discorsi auto-protettivi del tipo: “non riesco a fare/ottenere quello che vorrei ed è colpa vostra, se soffro anche gli altri devono soffrire o almeno avere paura, così starò meglio, sarò meno solo nell'attraversare questa vita senza speranze”). Così a volte l'Islam viene invocato (ad esempio al grido di *Allahu Akbar* o di “abbiamo vendicato il profeta Maometto”) per catturare l'attenzione dei media e rendere più spettacolare e visibile il proprio attentato, oltre che per auto-“legittimarlo” e “nobilitarlo”⁹; ciò che nel complesso rende più attraente il gesto e può spingere altri all'emulazione. Il discorso di coloro che ritengono i cosiddetti “musulmani” in blocco come meccanicamente ed irreflessivamente dominati da una logica coranica aggressiva ed insopprimibile, che li costituirebbe nella loro essenza e li renderebbe non-integrabili, è un discorso pericoloso e fomentatore

che ha incontrato anche l'Italia nei suoi tentativi di fare altrettanto (cfr. Spreafico e Coppi 2006).

⁸ Anche se vi sono nel Corano versetti decisamente bellici, che però non possono farci ritenere il Jihad qualcosa di univocamente coincidente con la guerra agli infedeli (cfr. Vercellin 1997), senza considerare la pluralità e l'evoluzione delle sue interpretazioni storiche.

⁹ Ringrazio Gianfranco Bettin Lattes per avermi fatto notare quest'ultimo aspetto.

di violenza; esso va erroneamente a cercare in elementi culturali ed identitari la causa prevalente degli attacchi, provando a riportare il dibattito nei binari di un inevitabile “scontro di civiltà”, approccio da tempo criticato e fuorviante (cfr. Corradetti e Spreafico 2005; Gritti, Bruno e Laurano 2009)¹⁰ e dietro cui talvolta si nasconde il desiderio di avere la scusa per passare dal ruolo di aggrediti a quello di aggressori (che è proprio il ruolo che, nella sua stratificazione storica, viene ricordato da coloro che lottano contro l’“Occidente” – aggressione crociata, schiavistica, coloniale, militare, economica, consumistica e, insieme a queste, anche culturale); l’islamofobia in Europa (cfr. Helly 2015) produce radicalizzazione e non fornisce nessuna soluzione adeguata.

Secondo Olivier Roy (2015), i giovani che si radicalizzano inventano un Islam da contrapporre all’Occidente, un Islam immaginato, ricostruito e diverso da quello dei loro genitori e da quello diffuso nelle diverse società musulmane nel mondo – e sottolineiamo il “diverse”, perché non esiste un “mondo” islamico, ma differenze etno-cultural-politiche che prevalgono sulla fede comune, mentre al contempo ogni singolo musulmano può costruire una propria idea dell’Islam. Questi giovani francesi o danesi, ma di periferia, sono “musulmani marginali” che si muovono nella cultura occidentale della comunicazione, in cui la violenza è spettacolarizzata e quotidianamente messa in scena in quasi tutti i particolari più macabri; sanno dunque più o meno consapevolmente come e dove intervenire per dare visibilità ai loro gesti ed esprimere un “protagonismo” “occidentale”; magari affascinati anche da una propaganda mediatica ben confezionata come quella che l’Isis sta producendo ogni giorno per veicolare un’immagine di forza, che indubbiamente colpisce anche spettatori consapevoli. L’uso di Internet per auto-radicalizzarsi ed immaginare un jihad globale in cui mettere in scena atti di eroismo emulabili fa parte dell’odierno mondo comunicativo globale delle generazioni più giovani, che usano i riferimenti islamici per manifestare il forte disagio che vivono nelle società europee, in cui si sentono vite di scarto, escluse, emarginate e non capite – ma i riferimenti avrebbero potuto benissimo essere altri¹¹, quelli islamici erano semplicemente quelli più facilmente a disposizione in quanto

¹⁰ Spesso accade che, non disponendo di informazioni raccolte grazie agli attori protagonisti, si forniscano interpretazioni che non derivano da quanto fatto/affermato da tali attori, ma che sono invece cucite addosso ad essi, dall’alto, dagli interpreti stessi.

¹¹ Ad esempio, in alcune periferie latinoamericane i giovani esclusi trovano il richiamo e/o i riferimenti del narcotraffico e delle gang violente di strada – per capire cosa può aspettarci, non bisogna trascurare ciò che accade nelle enormi favelas e nei ghetti sparsi per il mondo (cfr. Davis 2006) –, ma cosa dire del potenziale richiamo delle mafie tra i poveri periferici in Italia? Più in generale, in Italia, riguardo all’integrazione degli immigrati nelle periferie si veda Cesareo e Bichi (2010).

discendenti dell'immigrazione di un certo tipo, oggi ancor più in presenza di una particolare congiuntura internazionale che ha affiancato al richiamo qaedista quello dell'Isis (affiancamento che è talvolta competizione¹²). Ci si radicalizza come presa di distanza ed al contempo quasi come una purificazione da un "Occidente" dal quale ci si è sentiti illusi, rifiutati, discriminati, ostacolati, sfruttati; per farlo si usa la religione – interpretata secondo le convenienze del momento (il ruolo dell'interpretazione in ambito islamico è molto forte, cfr. Sissako 2014) – per ottenere ciò che l'uomo desidera: potere, riconoscimento, visibilità, ma anche una dignità perduta (vi è un passaggio dal disprezzo di un sé sconfitto nelle sue aspirazioni, e respinto, alla rinascita in un immaginato ruolo eroico ed esemplare).

A ciò si aggiunga che non siamo in presenza di una radicalizzazione di massa della popolazione "musulmana" europea in genere – il cui livello di credenza e praticantato è, tra l'altro, variabile: in Francia «si tratta di musulmani la maggior parte dei quali ha una pratica religiosa ridotta [... limitata] a un numero ristretto di attività in un numero limitato di giorni. [...] Paradossalmente oggi coloro che sono più radicali in termini islamici [antimoderni reinventati] sono anche [...] più assimilati alla cultura francese» (Dubet 2006: 199-200) –, ma solo della radicalizzazione di una porzione marginale di tale popolazione¹³ (da anni in Francia esiste un Islam radicale ma è molto minoritario, cfr. Wieviorka 2006: 192-193). Inoltre si ricordi che alcuni dei cosiddetti "musulmani" di Francia che lavorano sono oggi inseriti anche in professioni svolte da "non musulmani" (ad esempio quella di gendarme di polizia) e che le manifestazioni in favore di cause esclusivamente islamiche raccolgono in genere poche migliaia di persone. Vi è dunque più un "individualismo e individualità" "musulmani" che una comunità musulmana, vi sono cioè tante singole e diverse persone, che tra le altre cose sono musulmane, ciascuna a suo modo (cioè ognuna con un suo accento, interpretazione, ricostruzione e reinvenzione specifici), ma soprattutto ciascuna con molti altri ed altrettanto rilevanti riferimenti ed interessi che le differenziano l'una dall'altra. Non tutti capiscono che già l'uso della categoria "musulmani" può essere distorto, perché riunisce forzatamente persone molto diverse finendo per incasellarle in aspettative rigide di comportamento (si tratta di un "identitarismo" essenzializzante cui è difficile sfuggire).

¹² Se i fratelli Kouachi si richiamano ad al-Qaeda, nella sua versione yemenita, Coulibaly si è richiamato all'Isis.

¹³ La Francia è il paese che in valori assoluti ha il maggior numero di jihadisti (tra mille e due-mila), mentre il Belgio e la Danimarca sono tra i primi in termini percentuali. Al contempo la Francia è il paese europeo con il maggior numero di musulmani (in senso generico) in valore assoluto – sebbene le stime oscillino molto (dai 2,1 ai 10 milioni, ma sono probabilmente 5).

Questi giovani isolati trovano su Internet, ad esempio nelle dottrine salafite ivi diffuse (tipi di offerta religiosa ormai globalizzati e deculturati, in cui, cioè, fede e cultura sono disgiunte), forme di espressione e possibilità di appartenenza, attraverso le quali sfogare la loro sensazione di estraneità alla società da cui si sentono emarginati e verso la quale spesso provano odio (un odio per tutti gli “inclusi”: cfr. Kassovitz (1995) e si ricordi anche l'importante e crescente ruolo di mediazione che è costretta ad avere la polizia): sui siti Jihadisti, così come su Skype e su Facebook, viene promessa fama e ricchezza a chi, escluso dalla società francese o danese, decida di passare nelle file del terrorismo; ad esempio, viene ripetuto ai nuovi contatti che in Siria il costo della vita è basso e che l'Isis dà uno stipendio mensile tra i 50 ed i 250 dollari a chi partecipa, in diverse forme, alla lotta (cfr. Erelle 2015), o direttamente in Siria-Iraq o nel proprio paese di partenza (magari una volta passati per un preliminare viaggio iniziatico¹⁴-preparatorio in Siria, Iraq, Yemen, Afganistan o Pakistan, anche se non sempre: in ogni caso nei siti jihadisti francofoni si parla spesso di rigenerazione attraverso il ritorno nelle terre storiche). È qui che avviene anche il congiungimento con la dimensione internazionale (Isis, Palestina e così via), come è possibile vedere anche dal fatto che tra gli obiettivi colpiti negli attentati vi sono spesso ebrei, oltre che giornalisti, militari e poliziotti. Il ruolo di Internet può essere mediato dai sopra citati personaggi incontrati in carcere o da predicatori presenti sul territorio o da compagni che hanno seguito un percorso simile, prima o contemporaneamente, comunque da reti che seppur fragili esistono (ad esempio, pare che i Kouachi e Coulibaly abbiano acquistato le armi dalla stessa persona a Bruxelles, anche se la loro rimane un'azione locale). I servizi segreti occidentali monitorano i siti internet jihadisti, per studiarne le modalità di propaganda e la formazione ed estensione di reti; il problema è che tutto questo ed altro lavoro non consente a priori di sapere quando e dove esattamente avverrà un attentato¹⁵ (ma consente di farsi un'idea di ciò che succede – cosa che può paradossalmente essere complicata dagli attacchi di Anonymous). Ciò che invece rimane poco chiaro è se dietro gli attentati di Parigi e Copenaghen vi sia davvero, o meno, una strategia ben articolata e preparata da al-Qaeda o dall'Isis ed in che misura, e se tale eventuale strategia abbia usato i giovani attentatori come pedine in un gioco di più ampio respiro, o se invece per questi ultimi non si tratti prevalentemente di adesioni ideologiche, almeno inizialmente slegate da centri strategici.

¹⁴ Iniziatico perché si entra in contatto con società musulmane di cui spesso non si conosce la lingua e con cui non si condividono, in fondo, né usi né costumi.

¹⁵ Il controllo degli uomini che sono stati nelle aree di guerra e poi rientrati è altrettanto importante, anche se in prospettiva non sufficiente quando ad attivarsi è qualcuno che è sempre rimasto in patria.

Come fa notare Farhad Khosrokhavar (2015; 2014), anche se una parte dei loro coetanei di periferia e discendenti dell'immigrazione riescono a lottare contro l'esclusione ed il razzismo¹⁶ e talvolta ad entrare nelle classi medie, coloro che si radicalizzano soffrono maggiormente di un processo di vittimizzazione che li porta a pensare che non vi sia nessuna via d'uscita dalla loro condizione di emarginazione ed isolamento e per questo si danno a una delinquenza ostentata che, in casi fortemente minoritari, può diventare jihadismo, un jihadismo che sacralizza la rabbia e prova a dare un senso religioso al disagio – vi è dunque, come si diceva, un uso strumentale della religione. Così, tutta la società che li ha esclusi diviene un nemico, in blocco, senza sfumature, un nemico empio da abbattere in quanto neo-combattenti di una nuova fede in grado di fornire un'identificazione valorizzabile in primo luogo ai propri occhi (avere la capacità di incutere paura attraverso i propri attentati a un'intera società fornisce la sensazione di superiorità sognata e la presenza sui media corrisponde all'ambito riconoscimento)¹⁷.

Certamente la congiuntura internazionale non è indifferente: la proclamazione nel 2014 dello Stato Islamico e di al-Baghdadi come “califfo” ha inoltre offerto un ulteriore forte elemento di richiamo, quello utopico (cfr. Pichon 2015: 49), per cui i primi successi del califfato diffondono l'illusione di poter finalmente cambiare il mondo ed i rapporti di forza, in un'epoca in cui

¹⁶ Un razzismo “anti-islamico” che però, secondo dati recenti, in Francia sarebbe tra i più bassi in Europa (Limes 2015: 23).

¹⁷ Molto diverse secondo Khosrokhavar sono invece le ragioni di coloro che dal 2013 vanno a combattere in Siria provenendo da diverse parti del mondo: si tratta di giovani di classe media, convertiti in provenienza da quasi tutte le religioni (cristiani, ebrei, buddisti e così via), comprendenti anche ragazze di buona famiglia, in cerca di regole, gerarchie, rigore, restrizioni, purezza, eroismo fino al martirio, valori conservatori, giustizia, umanitarismo, nobilitanti in primo luogo agli occhi di chi ne è in cerca, magari, si potrebbe aggiungere, perché convinto (che sia così o meno) di vivere in società in cui i ruoli, i comportamenti, le aspirazioni si stiano confondendo e mescolando eccessivamente, senza più trovare ancoraggio in norme vincolanti, perso in un eccesso di responsabilità da libertà di scelta. Il fascino della fede jihadista sembra trovare terreno fertile soprattutto in giovani occidentali in piena crisi di valori e di ideali, ma vi è più semplicemente chi ritiene che l'incapacità cronica degli Stati nell'assicurare lavoro e più in generale nel mantenere quanto ci si attende da loro, oltre alla corruzione diffusa, spinga taluni a rifiutare in blocco, per reazione, quanto essi rappresentano e a cambiare radicalmente vita respingendo il loro stesso mondo. Anche italiani benestanti giungono tra le fila dell'Isis, o cinesi (uiguri e non – cfr. Insisa 2015), mentre numerosi cristiani americani vanno a combatterlo. Inoltre, come viene ricordato in Limes (2015: 24): «non abbiamo il coraggio di confessare a noi stessi che qualche *foreign fighter* non è affatto sfuggito alle nostre maglie di sicurezza, ma è finito in Siria su mandato delle *intelligence* occidentali impegnate a supportare la battaglia contro al-Asad». I combattenti stranieri che vanno a rinforzare le file dell'Isis sarebbero circa 412 in provenienza dalla Francia, 84 dalla Danimarca, 50 dall'Italia e molti altri da tutta Europa (ivi: carta 2 a colori). Per il caso italiano si veda Vidino (2015).

il bisogno di utopia è fortemente sentito, sia dai giovani europei che vanno a combattere per il califfato, sia dai giovani che conducono o improvvisano la loro lotta purificatrice nel loro paese attraverso attentati (cfr. Orioles 2015). Il punto è però che, prima di percorrere la via della radicalizzazione, questo secondo tipo di giovani desideravano un'integrazione in tutte le sue dimensioni; invece, purtroppo, essi appartengono a quella parte, crescente, delle società urbane che è esclusa e che in più cumula una pluralità di fattori di emarginazione: discendenti dell'immigrazione, disoccupati, mal scolarizzati, abitanti di ghetti o prigioni, socialmente e politicamente isolati, dediti alla piccola delinquenza, vittima di razzismo e talvolta di politiche di integrazione non attente al rispetto delle differenze culturali proposte/percepite come rilevanti dai "non-autoctoni" (cfr. Spreafico 2005) e così via.

Le politiche di integrazione hanno un ruolo non indifferente per evitare la tentazione islamista, ma – e siamo almeno all'ottavo elemento – sono rese più difficili da attuare nelle fasi di crisi economica globale, in cui gli Stati nazionali, ma anche le incomplete e non solide istituzioni politiche europee, hanno ancor maggiori difficoltà ad avere un controllo effettivo di ciò che accade. La politica insegue l'economia ma, mentre gli attori che agiscono nel primo ambito mantengono una seppur ridotta responsabilità (hanno un popolo in nome del quale dovrebbero governare – il che però nelle democrazie comporta contemporaneamente un sovradimensionamento della retorica elettorale, che porta a dimenticare la traduzione concreta in azioni di governo), gli attori che agiscono nel secondo ambito lo fanno secondo logiche differenti, che hanno talvolta preso il sopravvento e che la politica spesso non riesce a controllare, anche perché si muovono in una dimensione più globalizzata, che attraversa ogni genere di confine ed è autonomamente in grado di generare crisi ad alta diffusione. Per questo ad alcuni osservatori più pessimisti sembra che il destino dei più deboli sia sfuggito o stia sfuggendo di mano, costituendo una vasta risorsa in cui potrebbero pescare abili venditori di promesse. In questo quadro, l'Unione Europea, priva non solo di una reale politica estera comune (nonostante la figura dell'Alto Rappresentante) ma più in generale di una effettiva unione politica, non pare in grado di arginare la frammentazione sociale e la diseguaglianza potenzialmente conflittuale che vi è al suo interno.

Una breve considerazione non conclusiva

Come si è detto in premessa, non è possibile stabilire il peso che ciascuno dei fattori sopra individuati può avere nel produrre conseguenze pericolose anche in altri contesti, certamente l'intersecarsi di tutti questi elementi sembra aumentarne la probabilità. Come dice Harari (2011 [2014]: 292-294), la storia è

un sistema caotico non deterministico che non può mai essere previsto accuratamente. Per questo, invece di “tirare le fila”, preferiamo in conclusione limitarci a toccare brevemente, ma ora forse più consapevolmente, uno dei dibattiti sollevati in conseguenza dell’attentato a Charlie Hebdo, quello sulla libertà di stampa, che potrebbe essere ora almeno meglio inquadrato alla luce di tutto quanto detto sin qui. Uno dei motivi per cui può non avere senso pratico auto-limitare “responsabilmente” il diritto alla libertà di espressione concessa, o la possibilità di criticare quelle che ci appaiono delle contraddizioni anche in ciò che alcuni ritengono sacro, o il fare dell’ironia (ironia che è una delle manifestazioni più proprie del nostro essere umani, tanto quanto l’attribuire sacralità ai più disparati elementi) sul comportamento e le idee degli uomini¹⁸, è che coloro che sono capaci di uccidere gli autori di tali critiche, ironie e sarcasmi, insieme ad altri innocenti, troveranno sempre nuovi motivi o scuse per provare a limitare l’agire di chi gode della libertà di pensare ed esprimere il proprio pensiero; come si indicava più sopra, infatti, la religione (per prendere un esempio) nel tempo è stata spesso utilizzata e piegata tramite interpretazioni per sostenere o coprire interessi o motivazioni di altro tipo, che siano economici, di potere, di vendetta, di lotta contro l’oppressione e molti altri, che siano giusti o ingiusti, fondati su fatti o del tutto immaginati. La manifestazione del disaccordo sulle idee altrui può invece convivere con la tolleranza e la presenza di quelle stesse idee nel dibattito pubblico (ormai globale), un discorso che può essere “capito” in generale da qualunque religione fondata sull’amore ed il rispetto per tutti gli uomini e comunque dai suoi fedeli. Tutto questo, però, non elimina il problema di conciliare la libertà d’espressione con il rispetto delle altrui sensibilità, sensibilità che variano culturalmente ed individualmente, problema per il quale si apre lo spazio della riflessione filosofica – i sociologi potrebbero semmai mostrare come, nel corso di un’interazione, la decisione di affermare o meno che ciò che è stato appena detto da un interlocutore sia un’offesa insanabile è un’azione che può mutare in base al contesto, cioè nel tempo, nello spazio, in base agli interlocutori, agli obiettivi che si vogliono conseguire a un certo punto dell’interazione. Di nuovo, la sacralità attribuita a qualcosa è utilizzata

¹⁸ Dicono quelli di Charlie Hebdo: come possiamo, tutti, tutelare la libertà di pensiero e di espressione se alcuni continuano a dirci «islamofobi, cristianofobi, provocatori, irresponsabili, lanciatori d’olio sul fuoco, razzisti, ve la siete cercata... [?] Sì, condanniamo il terrorismo, ma. Sì, minacciare di morte dei disegnatori non va bene, ma. Sì, incendiare un giornale è sbagliato, ma» (Biard 2015: 2); la difesa della laicità sembra così qualcosa di accomunante quando si teme per la propria vita, ma non quando si tratta solo della vita degli altri. Bisogna tuttavia aggiungere che è sempre necessario temperare la difesa dei diritti d’espressione con il rispetto per ciò che gli altri ritengono “importante” (anche se vi potrebbe essere un’infinita differenza individuale su cosa ritenere, ad esempio, sacro – cosa che complica non poco la riflessione).

dalle stesse persone in modo diverso in contesti diversi, non vi sono tanto attori determinati da testi o regole più o meno cogenti, quanto attori che invocano, in certe condizioni, tali testi o regole e poi li interpretano, oltre a categorizzare in modo diverso ciò che è stato detto-fatto dagli interlocutori. Se qualcuno offende ciò che affermiamo di ritenere sacro, porgiamo l'altra guancia? Alcuni testi religiosi potrebbero suggerire di sì; ma noi decidiamo in che modo avvalerci di tali suggerimenti (seguendoli alla lettera o combinandoli in un qualche grado con un certo numero di altre considerazioni e "suggerimenti") nel corso di relazioni concrete o immaginate. O possiamo ignorare tutto ciò che sembra impedirci di fare quello che in una determinata situazione vorremmo fare?¹⁹ Ragionare sulle disuguaglianze tra gli attori può essere utile ad osservarne il grado di sensibilità.

Riferimenti bibliografici (e cinematografici)

- Bauman Z. (2005), *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano.
- Biard G. (2015), *Est-ce qu'il y aura encore des «oui, mais» ?*, in «Charlie Hebdo. Journal irresponsable», 1178, 14 Janvier: 2-3.
- Boucher M. (2015), *Sociologie des turbulences. Penser les désordres des inégalités*, L'Harmattan, Paris.
- Cesareo V. e Bichi R. (a cura di) (2010), *Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori*, Franco Angeli, Milano.
- Corradetti C. e Spreafico A. (2005), *Oltre lo "scontro di civiltà": compatibilità culturale e caso islamico*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma.
- Criticaliberalepuntoit (2015), febbraio, 18.
- Davis M. (2006), *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano.
- Donzelot J. (2006), *Quand la ville se défait. Quelle politique face à la crise des banlieues ?*, Seuil, Paris.

¹⁹ Si tratta di domande che continuano a suscitare dibattiti e che hanno prodotto risposte più o meno inquietanti o allarmate (da Houellebecq 2015 a Morin e Singaïny 2015), tra le quali una, vista come provocatoria, ci è però forse utile per ricordare quanto sia difficile scegliere una parte, dato che comportamenti e parole possono essere e vengono utilizzati dagli attori per compiere azioni più o meno nascoste: così ci si può chiedere quanto torto o ragione abbia Emmanuel Todd (2015) a sostenere – accanto ad altre cose del tutto o molto più contestabili – che diversi di coloro che hanno affermato di essere Charlie ed hanno per questo manifestato in piazza siano (o almeno siano guidati da) persone che in fondo sono timorose di perdere i privilegi della classe media cui appartengono, che sotto la difesa della libertà nascondono il timore per l'uguaglianza, l'ostilità verso l'Islam e l'indifferenza per l'antisemitismo presente tra gli attentatori, persone che parlano di (o manifestano per la) laicità per nascondere l'islamofobia ed il voto a partiti che nei fatti hanno aggravato la situazione dei più deboli, anche tramite il sostegno all'Europa dei capitali.

- Dubet F. (2006), *Intervista a François Dubet*, in Spreafico (2006), *op. cit.*.
- Dubet F., Duru-Bellat M. e Vèrétout A. (2010), *Les sociétés et leur école. Emprise du diplôme et cohésion sociale*, Seuil, Paris.
- Erelle A. (2015), *Nella testa di una jihadista. Un'inchiesta shock sui meccanismi di reclutamento dello Stato islamico*, Tea-Tre60, Milano.
- Gritti R., Bruno M. e Laurano P. (a cura di) (2009), *Oltre l'Orientalismo e l'Occidentalismo. La rappresentazione dell'Altro nello spazio euro-mediterraneo*, Guerini, Milano.
- Harari Y.N. (2011 [2014]), *Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*, Bompiani, Milano.
- Helly D. (2015), *La peur de l'Islam*, in «SociologieS», février, <http://sociologies.revues.org/4900>, AISLF.
- Houellebecq M. (2015), *Sottomissione*, Bompiani, Milano.
- Insisia A. (2015), *Una Via della Seta islamista? La Cina, gli uiguri e lo Stato Islamico*, in «Mente Politica», 2, 28, 7 marzo.
- Kassovitz M. (1995), *La haine*, film, Francia.
- Khosrokhavar F. (2015), *Des jeunes radicalisés qui se rêvent en héros négatifs*, in «Le Monde. fr», 09.01.2015, h.23.14.
- Khosrokhavar F. (2014), *Radicalisation*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris.
- Khosrokhavar F. (2004), *L'Islam dans les prisons*, Balland, Paris.
- Lagrange H. e Oberti M. (a cura di) (2006), *La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Bruno Mondadori, Milano.
- Limes. Rivista italiana di geopolitica (2015), *Dopo Parigi, che guerra fa: Editoriale*, 1, gennaio: 7-26.
- Martuccelli D. (2013), *Identité et exploitation au travail*, in «SocietàMutamentoPolitica. Rivista italiana di sociologia», 4, 8: 35-48.
- Melotti U. (a cura di) (2007), *Le banlieues. Immigrazione e conflitti urbani in Europa*, Meltemi, Roma.
- Morin E. e Singaïny P. (2015), *Avant, pendant, après le 11 janvier*, Éditions de l'Aube, La Tour d'Aigue.
- Orioles M. (2015), *L'odio e la matita. Riflessioni sull'attentato a "Charlie Hebdo"*, in Id., *E dei figli che ne facciamo? L'integrazione delle seconde generazioni di immigrati*, Aracne, Roma.
- Pichon F. (2015), *Laïcité cattolica e jihadisti secolari: la maionese francese è impazzita*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 1, gennaio: 45-50.
- Romanelli R. (2012), *The Jihadist Threat in jail: Islam and the processes of radicalization in European prisons*, in «Archivio Penale», versione Web, 2, maggio-agosto.
- Roy O. (2015), *La peur d'une communauté qui n'existe pas*, in «Le Monde», 9 gennaio.
- Sissako A. (2014), *Timbuktu*, film, Francia-Mauritania.
- Spreafico A. (2006), *Politiche di inserimento degli immigrati e crisi delle banlieues. Una prospettiva comparata*, Franco Angeli, Milano.
- Spreafico A. (2005), *Le vie della comunità. Legami sociali e differenze culturali*, Franco Angeli, Milano.
- Spreafico A. e Coppi A. (2006), *La rappresentanza dei musulmani in Italia*, XL Edizioni, Roma.
- Todd E. (2015), *Qui est Charlie ? Sociologie d'une crise religieuse*, Seuil, Paris.

- Vasques E. (2015), *Chi sono e da dove vengono gli assassini di Parigi*, in «Gli Stati Uniti d'Europa», 7, gennaio: 12-13.
- Vercellin G. (1997), *Jihad. L'Islam e la guerra*, Giunti, Firenze.
- Vidino L. (2015), *Piccoli martiri nostrani crescono*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 1, gennaio: 57-64.
- Wacquant L. (2004), *Punir les pauvres. Le nouveau gouvernement de l'insécurité sociale*, Agone, Marseille.
- Wieviorka M. (2006), *Intervista a Michel Wieviorka*, in Spreafico (2006), *op. cit.*.